

ANTONIO GABBRIELLI (*)

LE STORICHE ABETINE DI VALLOMBROSA

È noto che la fama di Vallombrosa riposa sulla celebre monumentale abbazia e sull'accogliente paesaggio circostante i cui boschi, oltre ad essere la parte emergente, costituiscono anche la meta turistica preferita dai numerosi gitanti che non amano allontanarsi troppo dalle loro automobili una volta giunti sul posto.

Infatti le località più frequentate intorno al monastero si contano sulle dita di una mano: il Masso del Diavolo, il Paradisino, una volta detto l'Ere-mo delle Celle, la fonte e la cappella di S.Giovanni Gualberto, la fonte di Santa Caterina, il pratone, che un tempo si chiamava il Prato della Cerchiaia. Queste zone e quelle immediatamente a contatto delle mura dell'abbazia furono le prime ad essere oggetto delle piantagioni di abete da parte dei monaci vallombrosani.

Sembra, però, che attorno all'attuale Paradisino esistesse, almeno fin dal XIV secolo, un nucleo d'abete bianco, molto probabilmente spontaneo, dal quale i monaci tolsero, stando ad un contratto di vendita del 12 settembre 1389, un centinaio di piante. Questa abetina, che i documenti dicono «essere dietro le Celle presso la via che va alle Docce delle Celle» fu utilizzata una seconda volta nel 1574 con un taglio di circa trecento piante.

Pur non esistendo documenti specifici in merito, è probabile che questa abetina delle Celle, fosse quella che produceva, almeno nei primi tempi, gli abetini da trapiantare altrove poiché, e questo è certo, i monaci non disposero mai di un vivaio in cui seminare ed allevare le giovani pianticelle. Dovettero cioè approfittare delle piantine di abete che nascevano qua e là nella faggeta, nel castagneto e nella cerreta degli immediati dintorni.

Nei molti documenti di memorie vallombrosane che ho esaminato, non ho trovato, e sarebbe stata eccessiva fortuna, alcuna carta che fornisse una data, anche approssimativa, dell'inizio di queste piantagioni intorno a

(*) Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze.

Vallombrosa. Tuttavia ci conforta, a questo riguardo, il reperimento di un plantario, che è una specie di catasto illustrato, della tenuta della cosiddetta Badiana cioè di quelle terre che i monaci amministravano e gestivano direttamente e che si trovavano nelle adiacenze del loro cenobio comprendenti, fra le altre, le attuali località del Metato, della Casetta e dello Scoiattolo. Ebbene una pagina di questo plantario, che porta la data 1584 e che è conservato nell'archivio della Badia di Vallombrosa, illustra proprio le adiacenze del monastero. La figura ci mostra diversi fabbricati oltre l'abbazia, fra i quali il mulino, la sega, vari tabernacoli e cappelle. La rappresentazione grafica delle abetine appare concentrata sul dietro e sul fianco settentrionale del monastero, nel prato sottostante e intorno la cappella di San Giovanni Gualberto. Questi primi nuclei, che dovevano essere abbastanza piccoli e relativamente distanti fra loro, pian piano si fusero con successive piantagioni, venendo a formare complessi di maggiore estensione.

Infatti una quarantina di anni più tardi, in un documento del 1620, sono nominate varie abetine: alla Sega, sotto al tabernacolo del Grillo, sopra la fonte di San Giovanni Gualberto, una piantata ex novo alla fabbrica del legnaiolo, sotto il monastero, in luogo detto il Bovile, dove terminava il viale di accesso all'abbazia. Inoltre si continuò a piantare abeti intorno a Le Celle e altrove più verso la montagna.

Alla metà del XVII secolo i monaci di Vallombrosa possedevano una ventina di nuclei di abete bianco più o meno estesi di cui però è impossibile precisare la superficie trattandosi di abetine menzionate solo per piantagioni di risarcimento.

In quel secolo inizia il commercio vero e proprio del legname d'abete in Toscana da parte dei vallombrosani per avere un'idea del quale basta scorrere il «giornale dei legnami» dal quale si deduce, pur con qualche lacuna, che nel periodo che va dal 1684 al 1725 affluirono a Pisa e a Livorno circa 500 pezzi l'anno, in parte piccolo legname tondo, ma anche antenne e travi di maggiori dimensioni.

Il secolo XVII fu certamente il periodo di massima attività sia commerciale che selvicolturale dei monaci vallombrosani i quali furono in grado di intrattenere col governo granducale consistenti contratti di vendita per migliaia di piante entrando in concorrenza con Camaldoli e l'Opera del Duomo di Firenze, attività che proseguì, fra alti e bassi, anche nel secolo successivo.

Nelle Relazioni sul governo della Toscana, distese dal segretario del Granduca, è riportata una visita fatta a Vallombrosa da Pietro Leopoldo nel giugno del 1778, accompagnato dal figlio che sarà il futuro Imperatore d'Austria. In essa si legge: «vi sono intorno [alla badia] delle belle macchie d'abeti che si tagliano a piazze ogni 60 anni e sopra vi sono i prati e i faggi



Vallombrosa e adiacenze in un disegno a penna di data sconosciuta ma presumibilmente verso i primi del Settecento, opera, forse, di don Bruno Tozzi (1656-1743) insigne botanico.

La figura mostra il paesaggio negli immediati dintorni dell'abbazia fino alla fonte di San Giovanni Gualberto all'estremità inferiore del disegno. Si nota il viale che porta al monastero abbellito da una doppia fila di abeti (opera eseguita verso il 1650) nonché più in basso la massa nereggiante dell'abetina del Grillo, della Fonte di S. Giovanni e delle Mura dei Monaci, i vari prati a sud dell'abbazia con la corona d'abeti del Prato della Cerchiaia, nominato in molti documenti, e l'abetina di Santa Caterina.

Lo sperone del Paradisino (un tempo detto Eremo delle Celle) si presenta spogliato di piante sul versante che guarda Vallombrosa contrariamente al retro ove si intravedono le abetine delle Celle.

Sul prato a fianco dell'abbazia si notano degli alberi (forse da frutta) a lato dei quali si vede una costruzione con loggetta (forse una cappella) posta in un vasto recinto (a giudicare dalle proporzioni rispetto al monastero) che non si capisce cosa fosse, forse orto oppure cimitero.

della montagna». Più oltre: «i padri di Vallombrosa non hanno abeti molto grossi ma molti e li tagliano a quadri ogni anno, fanno fastelli dei rami per il forno e delle radici fanno i fornelli uniti con le foglie che bruciano e così concimano il terreno e poi lo zappettano e vi seminano gli abeti e la segale la quale suol fare, il primo anno, delle venti; durano tre anni [a far queste semine] e frattanto nascono gli abeti».

In un inventario generale dei beni mobili e immobili della badia di Vallombrosa, talmente dettagliato da occupare un intero volume di oltre duecento pagine, non poteva mancare l'elenco delle abetine allora esistenti. Queste furono descritte, dice il documento, «con i vocaboli quasi persi o che pochi sapevano, con i rispettivi confini, con il quantitativo degli abeti in essere, unitamente al tempo [occorrente] di detti alberi per regola di loro tagliata». Infatti nelle regole vallombrosane si diceva, per norma, che occorrevano non meno di vent'anni perché fossero in taglio le piante che avessero dai 50 ai 60 anni. Quindi si tagliava ad un turno che oscillava tra 70 e 80 anni.

In quell'inventario le abetine furono indicate in numero di 34 e le piante presenti furono contate in circa 220.000 oltre a quelle dello Stradone (il viale di accesso) ed ad altri 2000 abeti nati da sé nella cerreta (del Vignale presso il Saltino). La loro età andava dai 35 ai 112 anni, escludendo quella delle piantagioni più recenti. L'estensione doveva essere di circa 200 ettari.

Negli anni successivi al 1790 i documenti riportano numerose piantagioni molte delle quali dovute a risarcimenti. Nel decennio, dal 1793 al 1802, furono piantate o ripiantate circa 24.000 piantine l'anno.

Il catasto toscano del 1832 riportava nella sezione Tosi-Vallombrosa 137 ettari di abetina pura e 76 nella sezione San Miniato in Alpe, totale 213 ettari, una decina in più di quelli segnalati alla fine del secolo precedente.

Nel 1845 abbiamo un altro inventario, l'ultimo, fatto dai monaci per le loro abetine. Esse sono aumentate a 46 oltre gli abeti della strada di San Girolamo, quelli dello stradone ed alcuni (pochi) nel recinto dei prati. In tutto 365.000 piante che sono 2/3 in più di quelle contate sessant'anni prima e che ci darebbero un'estensione totale di 240-250 ettari estensione rimasta tale fino alla soppressione degli ordini religiosi e all'incorporamento delle terre di Vallombrosa nel demanio dello Stato.

Alla fine di questo breve excursus storico riterrei, per concludere, che le «abetine storiche» di Vallombrosa, degne di ben rappresentare nel Silvomuseo, siano proprio quelle iniziali dalle quali prese avvio e si sviluppò quella singolare selvicoltura economica del taglio raso con rinnovazione artificiale posticipata. A ciò si aggiunga che queste si trovano nella «parte più turistica» dell'area di Vallombrosa e quindi in grado di esercitare una funzione oltre che culturale anche didattica per i non iniziati o i meno

esperti. Ma a voler essere degli storici precisi e puntuali, forse anche un po' troppo pignoli, si dovrebbero ripristinare sia il cerchio degli abeti un tempo esistente nel prato che la doppia fila, sempre di abeti, che fiancheggiava il viale d'accesso all'abbazia come ci mostra un bel disegno qui unito, anche perché, come ebbe a dire T. S. Eliot, «col dimenticare la tradizione perdiamo il nostro potere sul presente».

RIASSUNTO

Si forniscono alcune notizie sulla genesi e lo sviluppo delle abetine di Vallombrosa. Quelle maggiormente cariche di storia sono oggi ubicate negli immediati dintorni dell'Abbazia.

SUMMARY

The historic fir stands of Vallombrosa

The origin and development of the Vallombrosa fir stands are examined. The oldest and historically more important fir stands are located near the Vallombrosa Abbey.